

Il totem pagano dell'America

di Carlo Bastasin

Cacciare Donald Trump dalle mura della città, o come si dice a Washington dalla “Beltway”, non risolverà i problemi della democrazia americana. Sono trent'anni che ognuno dei cinque presidenti succedutisi viene accusato di assumere l'incarico in modo illegittimo.

Nel 1992 Bill Clinton aveva ottenuto solo il 43% del voto popolare. I repubblicani, convinti di essere stati scippati della vittoria dal terzo candidato, l'indipendente Ross Perot, sostennero che Clinton non avesse il mandato per le sue riforme liberali. Da allora spuntarono teorie cospirative e appelli a rivoluzioni conservatrici. Il clima di antagonismo contribuì a fare di Clinton il secondo presidente nella storia americana processato per impeachment. Nel 2000 ci volle l'intervento della Corte Suprema per risolvere l'impasse elettorale tra George W. Bush e Al Gore che richiese un riconteggio dei voti in Florida sotto supervisione del fratello di Bush. Alcuni parlamentari neri rifiutarono di partecipare all'inaugurazione del nuovo presidente e lo slogan “not-my-president” entrò nel linguaggio comune. Il clima di sfiducia fu sospeso solo dall'attacco alle Torri Gemelle del 2001. Barack Obama nel 2008 fu accusato di non essere nato in America e quindi di essere un presidente illegittimo.

Quando esibì il certificato di nascita, Trump rispose che anche se non era vero che non era nato in America, la gente pensava che lo fosse e questo era più importante del fatto in sé. Trump stesso fin dall'inizio fu considerato illegittimo per diverse ragioni: aver preso meno voti di Hillary Clinton; aver beneficiato di un'interferenza dell'Fbi; e soprattutto per i tentativi del governo russo di influenzare gli elettori. Ora Joe Biden viene accusato di aver rubato le elezioni e il 40% degli americani nutre vaghi ma penetranti sospetti sulla realtà dei fatti.

È convenzione attribuire tutto ciò ad alcuni fattori: la fine della Guerra Fredda e della minaccia nucleare; lo spostamento dell'antagonismo verso l'interno del Paese (Trump non ha fatto guerre fuori dal Paese, ma le ha fatte dentro di esso). Lo sviluppo di un sistema mediatico polarizzato che macina polemiche senza sosta; la perdita di controllo sui fatti causata da internet e dai social media; i meccanismi di finanziamento dei candidati, esterni ai canali di partito, in cui lo scambio tra soldi e favori è simile a enormi scommesse “tutto-o-niente”.

Tutte considerazioni sagge e condivisibili, ma il problema con la saggezza convenzionale è che tanto più è convenzionale e tanto meno è saggia. Non considera i meccanismi soggettivi di elaborazione che portano molti di noi, individualmente, ad aggrapparci a tentazioni autoritarie quando il sistema non sembra più in grado di correggere non tanto le diseguaglianze individuali quanto le divergenze, cioè le derive inarrestabili verso il declino dell'uno e il prevalere dell'altro in un sistema economico dove tecnologia e finanza esaltano la meritocrazia, ma che non ha reti di sicurezza per chi cade.

Nell'individuo scatta uno slancio apprensivo verso la persona del presidente, in un sistema politico che ne fa un totem pagano, sia comandante in guerra, sia dispensatore di grazia, caricato di tutto il

bene e di tutto il male. Con le sue falsità, Trump ha radicalizzato e degradato questo trasferimento emotivo, ma non lo ha inventato. I miei colleghi di Brookings hanno avanzato proposte su come delimitare gli spazi di manovra dei presidenti o rafforzare poteri di garanzia che con Trump hanno comunque retto, ma è improbabile un passaggio a sistemi elettorali meno personalistici.

Quando noi europei ci lamentiamo della farraginosità delle catene di comando nell'Unione europea, dovremmo riflettere se un sistema più semplice e gerarchico sia davvero augurabile.